L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VI. N. 23 - 8 Giugno 1879. Fratelli Treves Editori, Milano.

Veduta del sobborgo di Alessandria fuori Porta Ravennate. — Al principio della innondazione gli abitanti passano a guado la strada che conduce in città.

L' INNONDAZIONE DEL TANARO. (Disegno del sig. Bonamore, da otografia del sig. F. Castellani di Alessandria).

RIVISTA POLITICA.

"L'annata che ci sovrasta è pessima" diceva jeri alla Camera il presidente del Consiglio. Le continue pioggie hanno rovinato la stagione sericola e il raccolto del grano; e a questo danno generale si aggiungono i danni speciali a varie provincie. Le innondazioni del Tanaro, della Bormida, del Po, del Mincio, hanno portato la rovina nel Piemonte e sul Mantovano; — in questo momento, dopo che il bel tempo avea fatto decrescere le acque, s'annunzia un nuovo disastro: la notte scorsa, un sifone ruppe l'argine destro del Po, tra Revere e Sermide, allagando con danni immensi le valli basse di Sermide e Ferrara; — in Sicilia, l'Etna ha cominciato la sera del 26 maggio una eruzione seria ed imponente, dopo che quella di fango era appena cessata. Tre sono i crateri aperti, che vomitano lava ignea in quantità smisurata; essa rovina tutte le terre circostanti; e la pioggia di lapilli passa lo stretto e va fino a Reggio; e il tutto è accompagnato da forti terremoti. S'aggiunge la comparsa della filossera nella provincia di Bergamo.

Le colpite provincie già chiedon soccorsi e sospensioni d'imposte, ciò che turba fin dal principio le previsioni quinquennali del ministro delle finanze. Perciò il Depretis è venuto jeri alla Camera a supplicare che si affretti, per dar lavoro ai popoli, la discussione ferroviaria, la quale si prolunga all'infinito e sempre più si scompiglia. Il Depretis ha colto l'occasione per proporre una delle sue consuete transazioni: si litigava molto fra i partigiani della dispendiosa linea Eboli-Reggio; chi la voleva tutta nell'inferno, e chi sul litorale: il Depretis ha proposto di fare un po' dell'una e un po' dell'altra: e saranno contenti tutti, — meno il bilancio dello Stato. Ciò fu approvato per stanchezza, e così passerà mano mano tutto il resto, benchè siano ancora inscritti più di 150 oratori.

È passato intanto (30 maggio) l'aumento del dazio degli zuccheri, che è portato a L. 53 il quintale per il zucchero greggio e 66: 25 per il raffinato. S'è tentato di introdurre il pagamento di questo dazio con cambiali a sei mesi, ma gli ottanta deputati che ne avean sottoscritto la domanda non si trovarono che sette od otto all'ora del voto, avendo tutti gli altri compreso che, mentre credevano «difendere l'industria nazionale pericolante» secondo l'espressione dell'on. Baccelli, non facevano che difendere degl' interessi privati.

Del pari fu sventata una sorpresa preparata dall'estrema sinistra che voleva rimandare l'attuazione della tassa al dì che fosse sicura l'abolizione totale del macinato. Il ministero non stentò a far comprendere che lo zucchero non darà che 13 milioni di più all'anno, e ne occorrono oltre a 30; e che del resto non era lecito il fare nuove pressioni sul voto prossimo del Senato. Ma presso questo Senato, il ministero assicura che appoggierà vivamente la legge qual fu votata dalla Camera. Il Senato, che in ogni cosa si mostra più saggio della Camera, si prepara invece a modificarla, ammettendo soltanto l'abolizione del secondo palmento, e anche questo in considerazione delle nuove tasse che si stanno votando. Non tutte però avranno la stessa fortuna degli zuccheri, poichè la riforma del dazio consumo ha già fatto naufragio negli uffici.

Il Pontefice ha pubblicato una lettera molto vivace contro il nuovo progetto di legge sul matrimonio civile. Il governo dal canto suo s'è impossessato colla forza dell'Osservatorio romano, che i Gesuiti pretendono essere cosa loro, mentre il governo non avea tollerato la loro ingerenza se non finchè il Padre Secchi, una illustrazione della scienza, era vivo. Non si riconoscono gli stessi titoli al Padre Ferrari, e l'astronomo Tacchini fu nominato direttore dell'Osservatorio. Pende perciò una lite dinanzi ai tribunali; e chi ha pigliato la parte de' gesuiti è l'ex-ministro P. S. Mancini!

Ancora un deputato nominato prefetto. È il sig. Giovanni Mussi, che va prefetto ad Udine.

All'ora che scriviamo, non è emanata la sentenza sul secondo processo delle bombe di Firenze, incominciato fin dal 20 maggio. A Milano i giurati hanno assolto (31 maggio) gli autori di un manifesto dell'*Alleanza Repubblicana*.

Bismark vince sempre. Nella questione economica i liberali si sono separati da lui, ma coll'aiuto del sig. Windthorst, il capo degli ultramontani, e' s'è formata una nuova maggioranza, che gli va votando tutti i dazii, un dopo l'altro; e fra l'uno e l'altro, ha votato anco la legge del catenaccio che pareva insuperabile. Con questo *Sperrgesetz*, non si aspetta ad applicare i nuovi dazii che tutt'intera la nuova tariffa doganale sia adottata; bensì, mano mano che uno de' dazii è votato in seconda lettura esso entra issofatto in vigore. A quest'ora son passati i ferri, i cereali, il legname. Il nostro Magliani sarebbe felice di poter ottenere qualche cosa di simile, per attraversare la speculazione che introduce lo zucchero a tonnellate prima che il nuovo dazio abbia passato tutte le trafile legislative. Così la nuova tassa non darà i frutti sperati che parecchi mesi, fors'anco un anno, dopo introdotta.

Frattanto nel Reichstag germanico, essendosi sconvolte le parti per l'abilità del gran cancelliere, il presidente Forckenbeck e il vice-presidente non si trovavano più in conformità di pensiero con la nuova maggioranza. Si dimisero, e furono sostituiti da due conservatori: Soydewitz e Frankenstein.

Aleko pascià, o il principe Vogorides, come vogliate chiamarlo, ha fatto il 27, la sua entrata nella Rumelia orientale; ma appena messoci il piede il governatore si dovette togliere il fez e surrogargli il kolpak bulgaro. E quando a mezzogiorno entrò a Filippopoli, fu ricevuto con grande entusiasmo, ma senza inalberare la bandiera turca. A Costantinopoli vi è grande indignazione per quest'affare del fez e della bandiera; sono in giro delle note diplomatiche, e si parla di richiamare Aleko.

La questione greca è sempre in sospeso. La proposta francese del 21 aprile di tenere una conferenza europea a Costantinopoli, ha fatto fiasco: ed ora il Waddington si contenta, che gli ambasciatori, non uniti a congresso, ma d'accordo fra loro, agiscano ciascuno per conto proprio, presso la Porta. Ma la Porta continua a respingere la cessione di Jannina; la Grecia mobilizza l'esercito e compra corazzate in America; e gl' insorti della Tessaglia si battono coi soldati turchi a Phanari.

Mentre la Francia e l'Inghilterra, dopo avere alzato strida così forti in Egitto, non sanno più quel che ci sia da fare, il signor di Bismarck, sempre presente a sè stesso, ha fatto un passo da solo, avvertendo il Kedivè che la Germania vuole che i suoi creditori tedeschi siano pagati, e non ammette leggi egiziane che violino i trattati e gli impegni internazionali.

L'Inghilterra, mentre si rallegra della pace coll'Afganistan firmata il 26 maggio a Gandanamak e ratificata il 30, pensa a migliorare la sorte della guerra nella terra dei Zulù, dove ha già perduto, secondo i dati ufficiali, 1186 uomini morti in battaglia e 86 morti di malattia. L'incapace Chelmsford e l'imprudente Bartle Frère sono surrogati dal gen. Woiseley, che fu il vincitore degli Ascianti e che adesso era governatore di Cipro. Egli è già partito per il nuovo posto al Capo dove assumerà il comando militare e civile.

4 giugno.

L'INNONDAZIONE DEL TANARO.

(Nostra corrispondenza).

Alessandria, 1.° giugno 1879.

Sin dal principio dell'ora scorsa settimana la nostra popolazione, che già da parecchi giorni vedeva cadere dirottissima la pioggia, viveva in continua apprensione, e costantemente turbata dal pensiero che alle generali piogge torrenziali potevasi probabilmente aggiungere lo squagliarsi delle nevi ai monti e cagionare lo straripamento dei nostri fiumi e specialmente del Tanaro. Pur troppo s'appose al vero; imperocchè la mattina di martedì 27, del testè spirato mese, i cittadini, al primo loro destarsi, furono tosto rattristati dall'udire che il Tanaro, straripando nella notte verso il sobborgo degli Orti, ne aveva inondate le case, in parecchie delle quali l'acqua giungeva quasi all'altezza del primo piano, sicchè minacciavano di rovinare. La Dio mercè però non ebbersi a lamentare vittime umane, avendo i più robusti guadate le acque e gli infermi essendo stati con veicoli o con barche tragittati in città, dove tutti vennero ricoverati. — Ma disgraziatamente il Tanaro continuava a crescere e sapevasi dagli avvisi pervenuti da Asti, che fin verso sera sarebbe stato in continua crescenza, e, ciò che era più terribile, vedevasi gonfio a tal segno che nello spazio che trovasi tra il ponte della ferrovia e quello della Cittadella, non gli rimanevano più che pochi centimetri a superare per quindi riversarsi in città e totalmente inondarla. È indescrivibile l'ansia che invase tutti coloro che videro o seppero la gravità del pericolo, ed una deplorevolissima catastrofe sarebbe stata certamente inevitabile se nella mattina stessa il nostro egregio Prefetto commendator Veglio, alzatosi di letto, quantunque non bene in salute, non fosse accorso sul luogo del pericolo e coadjuvato dalla Giunta municipale e dall'autorità militare non avesse sollecitamente date le opportune disposizioni per arrecar rimedio ai mali già cagionati ed impedire quelli assai più gravi da cui Alessandria era minacciata. Mentre però diamo i meritati encomj ai capi che dirigevano i lavori, vuole giustizia che non si ommettano le dovute lodi alle braccia che li eseguivano. Infatti noi vedemmo i soldati d'ogni arma della guarnigione qui stanziata eseguire con alacrità e sollecitudine febbrile gli ordini che loro venivano dalle Autorità opportunamente impartiti, e così potemmo vedere in brev'ora innalzato fra i due ponti un argine, che, quantunque fatto colla massima fretta, tuttavia fu abbastanza solido per opporre la dovuta resistenza alle acque che appunto continuarono a crescere sino a sera, mentre di là dal fiume lavoravasi con funi e con barche a liberar persone dal pericolo, ed a salvare animali dalle acque.

Meritamente perciò il Municipio deliberò un magnifico ordine del giorno al Prefetto, al Comandante la Divisione, agli ufficiali dirigenti ed a tutta la truppa qui di presidio, ai quali tutti Alessandria va debitrice dell'essere andata immune dalla inondazione. Entrò bensì l'acqua in alcune sotterranee cantine, ma ciò fu prodotto dalle fogne che la rigurgitavano. Nella notte del 27 al 28 decrebbero le acque e cessò ogni pericolo, rimanendo però il danno immenso che ne ridondò alle campagne, specialmente alle inondate.

Il nostro egregio collaboratore sig. Nicola Lazzaro *si è recato in Sicilia a visitare l'eruzione dell'Etna. Speriamo poter pubblicare fin dal prossimo numero sue corrispondenze e disegni.*

Nel prossimo numero pubblicheremo pure dei disegni sulla rotta dell'argine del Po, *avendo mandato sopra luogo un artista speciale; ed una lettera direttaci dal viaggiatore* Matteucci *da Axum con un disegno del sig. Pippo Vigoni.*

Uno degli ufficiali imbarcati sulla Garibaldi *ci manderà i ragguagli del viaggio intorno al mondo di quella fregata regia ch'è salpata da Napoli il 27 p. p.*

Un altro egregio scrittore, il sig. Pio Bianchi-Crema, *ha intrapreso un viaggio in Svezia e Norvegia, e promette darne relazione al nostro giornale.*

COME E DOVE FU FUCILATO CICERUACCHIO.

Egregio sig. Direttore,

Roma, 1 giugno 1879.

Nel terz'ultimo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, si fa parola di Brunetti Angelo detto Ciceruacchio, e se ne parla in modo da farlo credere d' indole prepotente e agitatore popolare, non scevro da gravi colpe. Il Giornale poi non narra la fucilazione sua e dei suoi compagni per non averne avuto una relazione precisa. Questa relazione io mi procurai da persona veridica e abitante sui luoghi dove avvenne il fatto atroce e luttuoso della fucilazione di Ciceruacchio e de' suoi compagni, e la comunico a cotesta onorevole Direzione affinchè possa servire a dare maggiori schiarimenti sulla fine del popolano patriota. Alla relazione ho aggiunto un aneddoto che attesta in favore di Ciceruacchio e l'ho tratto dalle monografie di Luigi Carlo Farini, dei sig. Marescalchi-Matteuzzi, e Badioli, pubblicate in occasione dell' inaugurazione del monumento di Farini, ch'ebbe luogo in Ravenna nello scorso anno. — Voglia cotesta on. Direzione gradire questa comunicazione, e me le raffermo con tutta stima.

Devotissimo

ALBERTO CAVALLETTO, Deputato.

Relazione sulla fucilazione di Ciceruacchio e compagni avvenuta a S. Nicolò, ora Porto Tolle, tenimento Cà-Tièpolo, nel 10 *agosto* 1849, *in Provincia di Rovigo.*

Caduta Roma per violenza di armi straniere, il generale Garibaldi seguito da alcuni generosi pensò portarsi al soccorso di Venezia, che ancora resisteva, e teneva alta e strenuamente difendeva la bandiera della libertà e dell' indipendenza della patria.

Imbarcatosi, fece vela verso i lidi veneti: ma quando fu in alto mare dovette ripiegare il corso verso il litorale ravennate per evitare i legni austriaci che sorvegliavano l' Adriatico. Sbarcò coi suoi seguaci tra i porti di Magnavacca e di Volano; e scesi a terra si divisero in drappelli per riescire alla spicciolata a raggiungere, attraverso le linee austriache, le lagune venete. Garibaldi prese una via, Ciceruacchio coi suoi compagni per un'altra entrò nell' isola d'Ariano diretto a Venezia, e arrivato nel Comune di S. Nicolò, ora Porto Tolle, sostò a refocillarsi coi suoi nell'osteria della Donzella. Mentre i profughi colà facevano sosta, della loro venuta ebbe avviso il luogotenente di fanteria Rokavina, comandante lo appostamento militare che sorvegliava quella linea; e tosto da esso spedivasi un drappello di soldati per catturare i generosi che l'amore di patria traeva al martirio.

Gli arrestati furono otto, e si nominavano: *Ramerino Stefano,* di Genova, prete; *Laudadio Francesco,* di Narni; *Fraternali Gaetano,* romano; *Bassi Luigi,* da Terni; *Parodi Lorenzo,* da Genova; *Bragigalasca Paolo,* romano; *Brunetti Angelo,* romano, detto *Ciceruacchio,* ed il figlio Lorenzo dell' età dai 13 ai 14 anni.

Giunsero scortati al Municipio di Cà-Tiepolo verso le ore 8 1[2 antimeridiane del 10 agosto 1849 e vennero rinchiusi in una stanza a pian terreno, che serviva di scuola.

Furono interrogati dal Rokavina mediante l'interprete Marchesi Pietro, figlio dell'allora agente comunale di Porto Tolle, e dalle espressioni del truce Rokavina si apprese che ideava di farli fucilare senza verun altro procedimento.

Il dubbio diventò certezza, quando fu ordinato di escavare le fosse da seppellirli.

L'agente comunale Marchesi, l'agente di casa Papadopoli, Marin, l' oste ferrarese, e fin lo stesso fratello del comandante Rokavina, pregarono per la esistenza in generale dei prigionieri, ed in ispecial modo per quella del fanciulletto Brunetti, ma inutilmente; il Rokavina ordinò la fucilazione senza altre formalità di processo.

Verso la mezzanotte del 10 agosto suddetto furono tradotti in marezzana del Po, distante circa metri 450 dall'ufficio comunale e colà vennero fucilati e seppelliti in altrettante buche escavate a foggia di ferro da cavallo.

Dopo vari anni il Po corrose la marezzana ove erano sepolti gli sventurati, ed i cadaveri si scopersero.

Per cura dei pietosi Marin Giuseppe, agente dei Papadopoli, Ferrarese Ciprino oste, e più tardi del D.r Ciriello medico, furono raccolte le ossa e segretamente riposte in apposita cassa entro il cimitero di Cà-Venier.

Giunto il tempo del nostro risorgimento nazionale e quando non temevasi più la baionetta tedesca, il Municipio di Porto Tolle con festa pietosa e solenne, nel 1867, diede onorata sepoltura a quei gloriosi avanzi di prodi, riponendoli in chiesa a Cà Venier in una sola urna, ove trovansi presentemente.

***

Di Ciceruacchio vogliamo ricordare un aneddoto che appalesa quale fosse la naturale onestà e bontà del suo animo. Nella monografia su Luigi Carlo Farini di Alfonso Marescalchi-Matteuzzi a pag. 153 troviamo:

"Farini, dopo l' assassinio di Rossi, sul cui cadavere versò lagrime di dolore, partì dalla Cancelleria e a Piazza Campo di Fiori si trovò ad un tratto faccia a faccia con *Ciceruacchio* che dolente dell'accaduto, come quegli che buono era di cuore e di un certo senno dotato, correva, tardi, verso la Cancelleria: "*Sono infamie queste,* disse Ciceruacchio commosso a Farini, *che io vorrei lavare col mio sangue, tanto mi fanno dolore. Lei non tema di nulla, sa! Vuole una scorta di alcuno di noi? Siamo onesti popolani noi, e prima che gli torcano un capello ci faremo ammazzare quanti siamo.*"

"Tocco da questa espressione sincera, Farini ringraziò l'onesto carrettiere e seguitò per i suoi affari."

Lo stesso aneddoto è narrato dal Badioli nell'altra Biografia di Luigi Carlo Farini a pagine 118-119.

"Farini, saputa nelle tribune la triste notizia (dell' assassinio di Rossi), volle vedere ancora una volta l'amico estinto, e pianse al suo letto di morte. Poi mesto e dolente uscì dal palazzo (della Cancelleria) tutto solo per tornare alle sue incombenze. Racconta egli stesso che un individuo dalla faccia livida, torvamente fissandolo, gridogli contro " così finiscono i traditori del popolo." — Il proscritto del 1843, l'uomo che sino da 18 anni aveva tutta consacrata la sua vita per la causa d'Italia, risposegli con mestizia: " evvivano dunque i suoi amici ", e chinando il capo e proseguendo impavido la propria via dovette certamente dubitare di un popolo che lasciava assassinare senza sdegno un illustre patriotta, un amico del popolo non da parole, ma da fatti. Ma no, il vero popolo si sdegnò, e fu una consolazione certamente grande per l'animo esulcerato di Farini quando incontrato *Ciceruacchio,* che si dirigeva verso la Cancelleria, ebbe da lui queste parole pronunciate con commozione vera e profonda: "*Vede signor Farini, queste sono infamie che io vorrei poter lavare con tutto il mio sangue.*"

Questo aneddoto storico sganni quelli che nelle dimostrazioni popolari avvenute a Roma nel 1848-49 attribuiscono a Ciceruacchio una parte non consentanea alla sua buona e onesta indole.

CONVERSAZIONE.

Non ho mai avuto simpatia per gli *eccetera.* Sono i gingilli di tutte le vanità — da quelle che riempiono le loro carte di visita con l'elenco dei loro titoli cavallereschi o delle loro onorificenze accademiche — a quelle che dissimulano con uno di loro il vuoto d'idee, in cui si agitano e si condensano.

Gli *eccetera* sono alla vita ciò che gli zeri alle cifre — da sè non hanno valore — congiunti ad una unità possono diventare.... il miliardo.

L'*eccetera* vuol dire il riempitivo, il superfluo, l'inutile — il *minimo* — quel tal *minimo* di cui, come dice il proverbio, *non cura il pretore* — la *vil moltitudine* degli avvenimenti — il *servum pecus* delle idee. — Certo se vivessimo in un'epoca in cui esistesse il sostanziale, il necessario, l' utile, il grande — e gli avvenimenti si potessero separare se non in caste, almeno in classi, se non in classi almeno in categorie, e le idee avessero una fisonomia propria, che le distinguesse dal *volgo....* capisco — si potrebbe non curare l'*eccetera,* passargli innanzi col cappello in testa, guardarsi bene dal condurlo in società, fra la gente per bene, e sopratutto dal presentarlo alle signore gentili, colte, e belle come la mia bella, colta e gentile lettrice.

Ma ai nostri tempi l' *eccetera* è il padrone del mondo — dal dì che si è potuto dire *la democratie coule à pleins bords,* l'*eccetera* ha capito che il suo giorno era arrivato — il superfluo suppiantò l'essenziale — il secondario sbalzò di posto il primario; e ne fece il suo lacchè — il *minimo* s'impose al *pretore* — *la vile moltitudine degli avvenimenti* s' impose alla storia, le diede del *tu,* e le assegnò un salario — il *servum pecus* delle idee diede la baja alla aristocratica originalità, e la denunziò come sospetta al tribunale rivoluzionario del verismo moderno.

Motivo per cui bisogna contare cogli *eccetera,* appunto come cogli *zeri* — e quando essi vogliono passare, e sfilano pettoruti, burbanzosi, alteri del loro manto Reale, bisogna tirarsi in disparte — scoprirsi, e far ala — e lasciarsi inzaccherare dalle ruote orgogliose del loro carro trionfale.

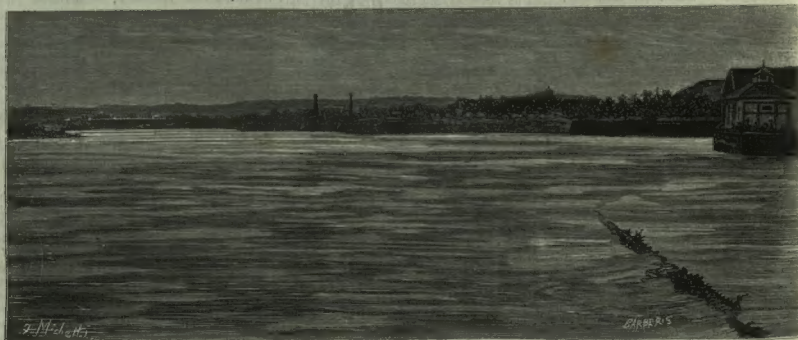
Vede bene — gli *eccetera* si sono introdotti anche nel suo gabinetto, istallandosi briosamente nella mia poltroncina — e, così, facendo mostra di non accorgersene, hanno messo me alla porta. — Gli *eccetera* che Cicco e Cola — due amici miei carissimi, due brillanti scrittori, che, per omaggio al bel sesso, a lei, si assunsero con rara abnegazione il cómpito di raccoglierli lungo la via della settimana, per introdurli poi ogni settimana, regolarmente (dopo averli ben pettinati, rassettati, lavati, resi insomma presentabili) in questo santuario della confidente conversazione, l'hanno tutto invaso talmente che due o tre volte in questi mesi feci capolino dall'uscio — ma vedendo che non c'era più un cantuccio per me, e che Ella non si dava per intesa del mio timido *con permesso* di introduzione, lo rinchiusi pian piano, ridiscesi le scale senza farmi scorgere, infilai la porta e rincasai, tutto umile e contrito, a meditare sugli *eccetera.*

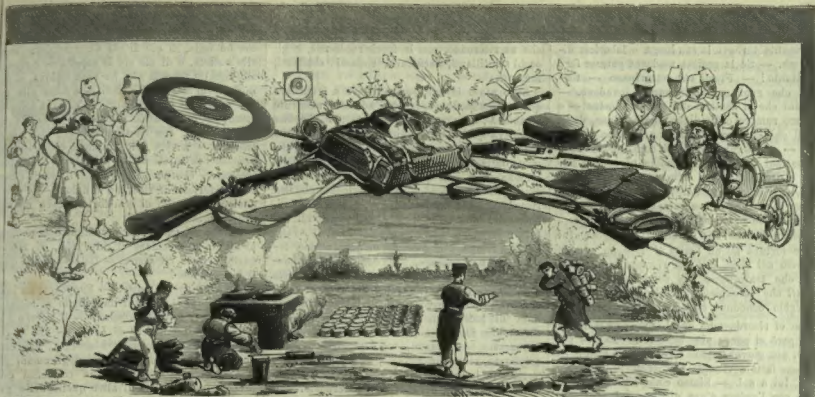
Questa settimana si è sottratta però in qualche modo al loro dominio — ed io non me la lascio sfuggire — e poichè ho la fortuna di trovarla sola nel suo gabinetto le faccio la mia visita — che mi pareva proprio mille anni.

Fu una settimana lugubre, tetra — uniforme — tutta di un colore — senza strappi d'azzurro, nè distacchi di tinte calde — una melanconia da stringere il cuore.

Da tutte le parti notizie di disgrazie. Inondazioni di acqua — inondazioni di fuoco — inondazioni di cenere — inondazioni di fango. — Sì, anche di fango. — L'Etna si liberò da tutto quello che aveva nelle sue viscere e che evi-

Gli orti e sobborghi di Alessandria visti dalla sponda destra del Po dove si costrusse poi l'argine coi sacchi.

Il ponte sul Tanaro che mena alla Cittadella: veduta presa la mattina del 28.

Il Tanaro visto dal ponte che dà alla Cittadella di Alessandria: a destra le tettoje del mercato dei bestiami; in lontananza monte Castello; a sinistra l'isolotto Galateri.

L' INONDAZIONE DEL TANARO. (Disegni del signor Michetti, da fotografie del sig. F. Castellani, di Alessandria).

Il Rancio in brughiera. — Una scena del tiro. — Operaje di Busto Arsizio che escono dalle fabbriche.

IL TIRO AL BERSAGLIO A BUSTO ARSIZIO. (Da schizzi del signor Luciano)

dentemente turbava la sua lunga e laboriosa digestione. — Se la società moderna potesse fare altrettanto! — Fiumi che straripano — torrenti che gonfiano, ingrossano, invadono. — Vulcani che si destano dal sonno bilustre — e al tetro rumore delle dighe che crollano, degli argini che si sfasciano, delle acque che irrompono — ai lunghi e profondi boati, e alle cupe detonazioni dell'Etna si accoppia un coro di gemiti e di imprecazioni che viene da tutte le parti, e si alza con un crescendo spaventoso — e pare il rumore di una valanga, o quel ruggito del cielo che precede lo scoppio del fulmine.

Che desolazione! che squallore! che sgomento!

Per fortuna ad un tratto si fece un grande squarcio nel cielo, e il sole ricomparve — quel Sole che trattavamo già come uno di quegli *assenti* che la sapienza pratica di un vecchio proverbio condanna ad aver *sempre torto*.

Non ci ricordavamo quasi più che esistesse — e però ci parve più bello che mai — più baldo, più giovane, più vigoroso del solito. — Ci siam fatti a vicenda una gran festa — noi a lui, lui a noi. — Siamo corsi sitibondi al suo bacio con l'ardore d'una giovinetta innamorata — ci siamo lisciati al suo raggio con le arcane voluttà della lucertola — ci siamo detti, come se lo vedessimo per la prima volta: *Che bella cosa è il sole!*

È il calore di un suo raggio che facendo vibrare le corde dell'anima nostra, ne trae la sola nota lieta della settimana.

È in questi giorni in cui la natura festeggia in famiglia il ritorno del sole che le donne sembrano tutte belle — anche quelle che non lo sono più, o che non lo sono mai state — gli abitini svelti, dalle tinte chiare ed allegre, dalle stoffe leggere, che disegnano le snelle personcine e i morbidi loro contorni, i cappellini capricciosi, tutti ornati di fiori, dai lunghi svolazzi, dalle forme bizzarre, danno a tutte un aria di giovinezza arzilla e spigliata che fa piacere a guardarle — i primi calori imprimono sui loro volti una tinta pallida così smagliante che a guardarlo, si capisce il famoso *raggiante di pallor* della romanza del baritono nel *Ballo in maschera*. — Gli uomini stessi si sgranchiscono le membra, come i pensieri e i sentimenti, dal torpore della vita solita quotidiana, e qualche gaio pensiero sfringuella loro nel capo e vi canta la sua allegra canzone primaverile come gli uccellini sugli alberi. — Tutta la città prende, sotto i riflessi dorati di una bella giornata, un aria di festa e di buon umore che la fa sembrare diversa dal solito — pare che sia in vacanza anche quando lavora — che si diverta anche quando si annoia.

L'altro ieri — era festa — verso le sei del pomeriggio, rientrando da una mesta gita al Cimitero, passai pel Tivoli. — Che movimento! che brulichìo! che formicolìo! che pispilorìa! — Le giostre correvano — i venditori strillavano — i ciarlatani battevano il tamburone — i grandi cartelloni delle baracche si agitavano alle brezze vespertine — si alzava da tutte le parti un rumore misto di mille rumori, chiacchere e risate, trombette e tamburi, strepito di ruote, e tintinnìo di campanelli, schioccar di fruste, e gazzarre di scioperati — dappertutto crocchi di gente occupata a far nulla, col naso all'aria, le mani dietro le reni, l'aria ciondolona. — Donne e soldati — quelle e questi di tutte le armi — il bersagliere, baldo e sgargiante — il fantaccino serio — il cavalleggero elegante — il dragone maestoso — le donnette di casa e quelle di.... fuori — la ragazza che cerca marito — e quella che cerca... un compagno — operai indomenicati, e barabba col beretto sull'orecchio e il mozzicone fra i denti — *tramway* e *omnibus* rigurgitanti, colla *imperiale* e l'interno pieni di una folla accatastata, varia, loquace, inquieta, romorosa — *broughams* e *caleches* con intiere famigliole che vanno a far baldoria nelle osterie suburbane, o che ne ritornano, con le faccie rubiconde, e gli occhi scintillanti, accaldate, sudanti, sbuffanti, fumanti.

Sono stato là un quarto d'ora a guardare quello spettacolo vario, che ad ogni momento cambiava, e su cui un bel tramonto d'estate spandeva quella tinta unita, un po' scialba ma serena, con qualche venatura di colore caldo, che nasce dalle combinazioni dei riflessi cerulei della luna nascente, con quelli rossastri del sole che tramonta — e vedendo tutta quella gente che non ricordava le angustie dell'*jeri*, e non *s'incaricava* del *domani*, paga di chiedere all'ora fuggente un po' d'aria, un po'di luce, lo svago del bel tempo e il conforto di quel riposo festivo del non pensare...... ne conclusi che Domeneddio è il primo e il solo vero filantropo della umanità — e che solleva più dolori e miserie, e largisce più benefici conforti lui con una ondata di luce e di aria che non riescano a fare mille filantropi moderni con la loro pietà barbassora e pedante, regolamentizzata, disciplinata, ridotta a formole, ad equazioni, convertita in iscienza boriosa, che, per la passione dei suoi aforismi, diventa persino crudele.

Sì — crudele.

Che vuole, gentile lettrice? — Ho visitato proprio in una di queste mattine il gran carcere cellulare, ch'è, dicono, un portato e un portento della filantropia carceraria moderna — e ne sono uscito col cuore stretto.

Un bell'edifizio — non c'è da dire — vasto, spazioso. — Tutto vi è preveduto. — A tutto è provveduto. — È probabile che molti di quegli sciagurati che ne dovranno diventare gl'inquilini non avranno mai alloggiato così comodamente, e che nel passare dalle loro luride e buje stamberghe, incomode, anguste, ammorbate dal lezzo degli aliti condensati, a quelle celle relativamente ampie, chiare, bianche, bene arieggiate daranno un respirone — e proveranno per la prima volta la voluttà del ben essere.

Ma poi? — Oh! il poi! — Quel tacere sempre per delle settimane, per dei mesi, per degli anni — quel trovarsi circondati da un silenzio immenso, infinito, profondo — quel sapersi sotto il raggio continuo di un occhio vigile che non si vede mai, ma che si sente dovunque — quel non vedere mai alcuno, tranne l'ombra del proprio corpo sbattuta dal sole sul lastrico della cella — quel sentirsi sepolto vivo in un mondo vivo, nel più completo isolamento in mezzo alla comunanza.... deve essere un supplizio terribile. — La tortura degli antichi non ha mai trovato nelle sue feroci raffinatezze nulla di simile.

E dire ch'è un carcere per *prevenuti* — un carcere, dove insieme al consumato malfattore può trovarsi, e forse per la lunga durata di una laboriosa istruttoria, anche l'innocente, a torto sospettato, a torto accusato — dove assieme all'assassino che uccise un uomo per rubargli il portafogli, aspettandolo all'angolo della via con la ferocia della cupidigia brutale, può trovarsi l'uomo onesto che per un impeto d'ira legittima, per vendicare il suo onore, per difendere la propria vita o la sua famiglia, in un momento in cui perdette il lume degli occhi, sotto una offesa mortale, atroce, afferrò un'arma che gli capitò fra le mani, e colpì il suo insultatore, il suo aggressore, il suo nemico, senza sapere, nè dove nè come, stendendo istintivamente il braccio davanti di sè.

Mettete quest'uomo in quella solitudine immensa — seppellitelo in quel silenzio — all'indomani del suo delitto — quando è cessato quel fiero rigurgito del sangue al cuore e alla testa, che gli fece passare davanti agli occhi, schizzanti quasi fuori dall'orbita, come un velo di sangue — quando, guardandosi le mani e le vesti chiazzate di rosso, sente nel primo brivido del corpo il primo fremito della coscienza — quando comincia a rendersi conto di ciò che ha fatto, di ciò di cui deve renderc conto alla società, e di ciò che lo aspetta — e ripensa alla moglie propria che ha resa vedova, ai figli suoi di cui fece degli orfani — e forse alla moglie e ai figli di quell'altro ch'egli ha tolto dal mondo — e lasciatelo solo faccia a faccia con quel ricordo, con questi pensieri, con queste ansie.... — sempre solo in questo colloquio spaventoso con sè stesso — pensate al martellare incessante che deve fargli entro il cranio questa ondata furiosa di ricordi e di dolori — e dite.... qual è il cervello di così forte tempra da reggervi senza sfasciarsi?

La società che vuole per filantropia abdicare al diritto di uccidere il colpevole, si riserva quello di farlo impazzire. — Dei due diritti quale il più spietato?

E non è ancora tutto. — Supponete un innocente su cui si aggravi un cumulo di indizj, di circostanze che lo condanna, — il *povero Fornaretto* — il *Corriere di Lione* — uno di quegli infelici che rendono tristamente, spaventevolmente celebre la fallibilità degli umani giudizj — dategli da un lato la coscienza della propria innocenza, dall'altro quella della gravità degli indizj che si accumulano a farlo sembrar reo, della impossibilità in cui si dibatte di dissiparli tutti — lasciatelo alle prese con questo pensiero.... sempre con una larva davanti gli occhi — quella di un ergastolo che lo chiama, lo attrae, lo afferra, lo inghiotte — con la propria immagine col berretto giallo, e il rozzo sajo del galeotto — e tutto intorno a lui un silenzio desolato, pieno di paure, senza una voce umana, neppure quella del carceriere, che gli mormori una parola di conforto, di speranza, che lo rincori in questo suo disperato duello con la fatalità — e ditemi se quell'uomo non diverrà o pazzo od idiota — e se un bel giorno, dopo un interrogatorio in cui si sarà sentito sopraffatto dalle apparenze, non finirà col fracassarsi il capo alle bianche muraglie della sua cella, comoda e igienica.

E dato pure che un giorno, dopo essersi per mesi e mesi accapigliato con la falsa evidenza che lo teneva sotto il suo ginocchio di ferro, riesca a restar vincitore in quella lotta impari e rabbiosa — che venga assolto — che senta ancora il suono della voce umana nel saluto che gli rivolge il carceriere nell'aprirgli la massiccia porta della sua cella, e il pesante cancello dell'atrio — come escirà da quel carcere?

Eccolo — chi può riconoscerlo? — I neri capelli gli si sono imbiancati — gli occhi ardenti gli si sono infossati — ha le guancie smunte e ingiallite — il labbro penzolone — la fronte solcata da rughe profonde — la persona curva, arrembata — il volto inebetito — l'aria spaurita — e un terrore spasmodico del silenzio, che sarà sempre per lui pieno di paure, di larve, di fantasmi, di sogni.

Sono escito da quella visita al carcere cellulare che mi pareva di esservi stato rinchiuso davvero — e per tutto il giorno, per tutta la notte, davanti agli occhi chiusi ed aperti mi si rizzava spaventoso nel suo mutismo implacabile quel tetro edifizio, di cui la inconscia curiosità ammira partitamente le complicate raffinatezze, le ingegnose cure dell'isolamento, gli abili congegni per renderlo assoluto, i sottili artifizj dello spionaggio spietato.

Dicono che è un trovato della civiltà. — Sarà. — Ma quanti di quei prevenuti non si ridurranno a desiderare di farsi condannare al più presto per cambiare la tetra e disperante solitudine del carcere preventivo nella lercia comunanza degli ergastoli, e delle galere.

All'epoca nostra la moda regola tutto — anche lo studio dei grandi problemi sociali. — Essa prende uno di questi problemi, e lo intavola a modo suo sulla grande lavagna dell'attualità — poi lascia che chi vuole si sbizzarrisca a scrivervi sopra le proprie soluzioni — spesso cervellotiche, talvolta sbagliate — i professori

e gli alunni, i sapienti e gli idioti — poi quando la lavagna è piena di sgorbi, di cifre, di cancellature, tanto da parere una carta geografica disegnata da un matto — senza curarsi di vedere se il problema è sciolto, se la incognita è trovata, se la operazione è giusta, passa su tutti quei geroglifici la spugna dell'obblio — e pulisce la lavagna per intavolarvi un altro problema, estratto dalla ruota del caso.

Anni or sono il carcere preventivo era il problema all'ordine del giorno. Vi han declamato su a perdita di fiato tutti i retori del sentimento, della scienza, e della poesia.

Mi ricordo di un drammettino in un atto di Vollo, che s'intitolava appunto *Il carcere preventivo* — lavoro del genere *larmoyant* — prototipo di quello che predomina nel teatro piemontese — in cui Gustavo Modena faceva furore e che attirava al vecchio teatro Sutera tutta Torino, commossa, palpitante, atterrita.

Dopo una serie infuriata di opuscoli, discorsi, prediche, declamazioni in prosa, in versi, si è sciolto il problema rendendolo più terribile, più inumano — coi carceri cellulari.

Adesso.... chi ci pensa più al carcere preventivo? — Nessuno. — Si va a visitare il carcere di San Vittore e si trova ch'è meraviglioso — e se si ritentasse il dramma di Vollo farebbe sbadigliare un pubblico disattento e svogliato quanto *Sablin a bala*, della commedia Piemontese.

Abbiamo ben altro pel capo noi altri. — Abbiamo da pensare ad iscrivere nelle liste elettorali quante più persone è possibile — perchè trovino un rimedio a tutti i loro mali col mandare alla Camera una falange di quei tali *eccetera* politici — per la più parte Commendatori — che dopo un buon aquazzone di ciancie, di bugie, e di vanterie, più o meno riparatrici, spuntano come i funghi, ai raggi del così detto sole della libertà. Noi altri abbiamo da tirarci pei capelli fra noi, pel gusto di fare per forza un elettore amministrativo del pizzicagnolo di rimpetto, il quale, ragionando a modo suo, trova che fra i diritti di libero cittadino deve essere garantito dallo Statuto anche quello di non fare l'elettore quando si sa di non saperlo fare per bene, o quando non si vuole esserlo.... a proprio dispetto.

Ma è naturale. — Al Consiglio Comunale come alla Camera vi sono delle unità — dall'1 al 9 — che hanno bisogno di aggiungersi degli zeri — per simulare un valore nominale che senza que' zeri non avrebbero di certo, per sembrare di valere le migliaia, le centinaia di migliaia, i milioni — e che quindi lavorano di santa ragione per aprire il varco agli *eccetera*, che fanno, come le ho detto, l'ufficio di quei tali zeri con l'unità.

E sanno ciò che si fanno. Veda al Consiglio la Ditta Mussi e Marcora — che cosa sarebbe senza lo strascico degli *eccetera* dei *Corpi Santi!* — mentre invece scritta così: *Ditta Mussi-Marcora, eccetera, eccet, ecce, ecc, ec*, pare a dirittura una falange.

Sicuro! da quindici giorni in qua gli uomini serii della nostra città non si occupano che di queste famose liste — quei 982 pacifici cittadini, cui da una parte si voleva infliggere il diritto elettorale, come s'infligge la coscrizione, cui dall'altra lo si contesta per omaggio al libero arbitrio, sono le *Elene combattute* della nostra incruenta guerra di Troja che minaccia di durare un decennio come l'antica. — E pensare che di tanto strepito che si fa per loro, in loro nome, per amor loro.... quelli che meno di tutti se ne occupano e preoccupano sono appunto quei 982 cittadini, teneri dei loro comodi, nemici dei fastidj, dei sopracapi, che hanno piantato il chiodo di vivere senza essere obbligati ogni anno a leggere quegli enormi cartelloni rossi, gialli, turchini con cui certi loro tutori, che non si sono scelti da sè, pretendono d'insegnar loro il latino elettorale.

"Ogni volta che io vedo un cavadenti sul suo trespolo gridare a squarciagola e trinciar gestacci da spiritato per chiamar la clientela, — svolto la prima cantonata per paura che finisca col cavarmi per forza il più sano dei miei denti superstiti...." — Così mi diceva uno di quei tali 982 — a cui rimproveravo di non essersi iscritto spontaneamente. — E mi soggiungeva. "Ma, caro signore, non sa lei che il conforto di non avere nè colpa nè peccato in tutte le grullerie che d'ordinario si dicono e in via straordinaria si fanno alla Camera ed al Consiglio, non c'è oro che valga a pagarlo?

"Quando sento, vedo e leggo certe cose.... non posso a meno di stropicciarmi le mani e di esclamare con un grosso sospiro d'intima soddisfazione: Oh! la santa, intemerata pace della mia coscienza! Che compiacenza di poter dire: quel deputato o quel consigliere là, col relativo suo marrone, non sono io che l'abbia fatto! — L'ha mai provata lei questa compiacenza?.... — Sa lei che sia questa pace della coscienza?

Reclinai il capo umiliato e confuso.

È strano, ma vero. — Nel corpo elettorale i nostri democratici vecchi e nuovi cercano un pregio opposto a quello che il Manzoni lodava nei versi del Torti. Al *pochi ma buoni* si contrappone il *molti ma cattivi* della democrazia.

Dicono che ci guadagni la libertà. Ci crede lei? Io no.

Mentre il popolino si diverte al Tivoli — e gli uomini così detti serj si trastullano al Consiglio e alla Camera coi giochetti delle liste o delle ferrovie — noi, povera gente, condannata ai lastrico perpetuo della bella Milano, non troviamo un sito ove respirare a sera una boccata d'arte — fresca e salubre.

Appena partiti i francesi con le loro operette insipide e scolacciate che non sono nè commedie, nè opere, nè musica, nè drammatica — la nostra *fashion*, obbedendo alla parola d'ordine della moda — quella stessa parola d'ordine, che l'aveva costretta per quasi due mesi a slogarsi le mascelle per dissimulare nei suoi palchetti lo sbadiglio onesto ed artistico — fuggì precipitosa dal Manzoni — come se avesse paura di prendersi una infreddatura al soffio d'aria borghesemente morale che vi era penetrato col Toselli e col suo repertorio — e ha dato il posto ad un pubblico casalingo, che non avendo il palato guasto dalle droghe straniere, può ancora gustare la pietanza domestica, e il fiasco paesano.

Povero Toselli! — È sempre un artista, anzi un buono e vero artista, ma ha una certa aria malinconica che scolorisce anche la sua gajezza.

Gli è ch'egli sopravvive al teatro che ha creato — e dà sempre una grande tristezza il vedersi morire di languore fra le braccia una propria creatura.... sia esso un figlio o una istituzione — senza poter far nulla per tenerlo in vita e per risanguarlo.

Eppure è così. — Il teatro in dialetto non può avere che una vita locale — la vita nazionale non l'avrà mai che per una eccezione, fugace come una meteora. — Potrà, come il teatro piemontese, percorrere trionfalmente da un capo all'altro l'Italia — potrà dare al patrimonio artistico un tipo immortale per verità, come quello di *Monsù Travet*, — potrà regalare all'arte rappresentativa degli artisti veri, come la Tessero e la Pezzana — ma tutto ciò non gl'impedirà di dover ritirarsi ancor giovane e vigoroso nel vecchio guscio del dialetto patrio — e tanto più presto quanto maggiore sarà la originalità con cui avrà riprodotto con esattezza fotografica i costumi, le usanze, i caratteri e i sentimenti del proprio paese.

Questa sorte è toccata alla commedia piemontese. — Venne dopo di essa la veneziana — di cui Moro Lin cercò di essere il Toselli, e in cui Gallina col *Moroso de la Nona* tiene il posto di Bersezio. — Ma anche per essa, l'ora del ritiro con pensione comincia a suonare. Così accadrà fra breve alla commedia milanese, malgrado i suoi recenti fasti di Napoli e di Bologna...

Se ne deve arguire che la vita artistica nazionale ha radici più profonde che da noi stessi non si creda?

La questione è ardua assai — la pongo — non la risolvo.

Ho assistito l'altro jeri al Concerto di Casa Castoldi. — Ecco un uomo che ha risolto un grande problema — dar dei concerti da principe, nel modesto e ristretto appartamento di un agiato borghese — e che si diverte a far venire i principi a casa sua per sentire della buona musica, di quella che essi non hanno il talento o la splendidezza di farci gustare nei loro vasti e silenziosi saloni.

Nientemeno che la cantata di Ponchielli, in morte di Donizzetti! — Ecco un lavoro musicale che restò sepolto molti anni. — Eppure è vivo e sano come il giorno in cui venne alla luce. — Nel sepolcro dell'ingrato obblio in cui lo hanno lasciato, ha dormito tranquillamente come se fosse sul proprio letto. — A questa parte di Lazzaro, il Ponchielli ci è avvezzo — egli si è abituato alle resurrezioni, e si direbbe che giovino al suo organismo artistico — e lo fortifichino. — Per questa cantata il Cristo che operò il prodigio fu proprio il bravo Castoldi. — Ecco un dilettante che sa dilettarci — cosa tanto difficile!

Ho sentito questa cantata nelle peggiori condizioni del mondo. Arrivai un po' tardi. — Il pubblico traboccava da tutte le uscite dell'appartamento. — Impossibile trovare un posto a cui giungesse l'eco della musica che si eseguiva. — Una voce di donna mi disse: Venga con me. — Seguii la guida gentile. — Attraversammo un corridojo, una ringhiera, una terrazza — poi la mia guida mi aperse una porticina, e m'introdusse in una specie d'alcova in cui erano ammonticchiati una buona orchestrina completa, un organo, un piano, un *harmonium* — i cori col loro maestro — il bravo Rivetta col suo leggio — un ragazzo che tirava il mantice dell'organo — i cinque esecutori... — Mi rannicchiai fra il piano e l'*harmonium*, con l'organo e il relativo ragazzo alle spalle — una temperatura tropicale — si sudava a goccioloni. — Ma in breve tutto mi sparì — non udii più che la musica, e la musica mi trasportò prima a Parigi fra i trionfi di Donizetti, poi a Bergamo tra le angosce della sua demenza e della sua morte.

Che poeta quel Ponchielli! — che potenza di passione in quella musica! —

E come cantano la Ponchielli e la Demi! Che accento! che espressione! Che colore!

Vi erano dei principi, dei gran signori, dei grandi Mecenati ad ascoltare — e quando scendevano le scale mi parevano confusi.

Oh! perchè non sanno fare anch'essi ciò che fa, senza boria, senza fasto, senza strepito, quel bravo signor Castoldi?

È questione di *eccetera*.

4 giugno 1879.

DOCTOR VERITAS.

NECROLOGIO.

— Il celebre architetto tedesco *Goffredo Semper* m. a Roma il 15 maggio. Era nato ad Altona il 29 novembre 1803. — L'arte francese ha deplorato nel maggio la morte dello scrittore *Giulio Mène*, di 67 anni, del pittore *Leray*, e del *conte Ferdinando de Lasteyrie*, già deputato liberale sotto la monarchia orleanista, e autore di importanti lavori sulla pittura sul vetro.

— È morto a Berna, in età di 59 anni, l'avvocato *Giov. Staempfli*, che fu uno dei principali campioni del partito radicale nella Svizzera, che fu più volte presidente della Confederazione, e che nel 1873 fu uno dei giudici arbitrali nel celebre affare dell'Alabama. Era nato a Schwanden nel 1820.

Una villa nella Conca d'Oro, quadro di *Francesco Lojacono*, di Palermo.

Buoso da Dovara traditore della patria è riconosciuto da' suoi concittadini, quadro di *P. Aldi* (disegno dell'autore).

I NUOVI CARDINALI.

Diamo in questo numero il ritratto dei dieci cardinali che furono nominati nel concistoro del 2 maggio, tre de' quali sono italiani, 2 francesi, 2 austriaci, 1 bavarese, 1 inglese e 1 portoghese.

Il cardinale Pecci è fratello di Leone XIII, ha due anni di più del papa, ma pare più giovane. Nato nel 1807 a Carpineto, negli ex-Stati della Chiesa, entrò per tempo nell'ordine dei Gesuiti, ma lasciò la Compagnia nel 1848, per causa, dicesi, di un litigio d'ordine filosofico insorto tra lui ed i superiori dell'ordine. Il padre Pecci voleva che l'insegnamento teologico fosse esclusivamente desunto dalle opere di San Tommaso d'Aquino; i Gesuiti rifiutavano. Diventato prete secolare, il Pecci fu nominato da Pio IX professore di teologia all'Università della Sapienza, poi mandato a Perugia presso il fratello. Quando il cardinale arcivescovo di Perugia fu eletto Papa, monsignor Pecci non volle accettare altro posto che di sotto-bibliotecario del Vaticano, e sarebbe tuttora « Monsignore » se i membri del sacro collegio non avessero supplicato il pontefice di dargli il cappello. Difatti, monmonsignor Pecci è uomo dottissimo in tutto ciò che si riferisce alla filosofia, alla teologia, al diritto, e passa per uno dei più gran teologi del nostro tempo. Si vanta pure la sua rettitudine, l'elevatezza e il liberalismo del suo intelletto.

Il cardinale Zigliara è anch'esso un filosofo. Non ha che 45 anni, e dai 18 appartiene all'ordine dei frati domenicani. Nato a Bonifacio (Corsica) il 23 ottobre 1833, lasciò l'isola nativa nel 1851 per andare a fare il suo noviziato nel convento di Anagni. Dopo aver professato a Perugia, a Viterbo, a Cervara, il P. Zigliara in questi ultimi tempi insegnava filosofia alla Minerva, a Roma. Durante il suo lungo professorato il domenicano trovò il tempo necessario per scrivere diversi libri sopra i più sottili e più aridi problemi di metafisica, sull'antologismo e sul tradizionalismo. Questi lavori hanno additato il Padre Zigliara all'attenzione del mondo cattolico e del papa Leone XIII.

Il cardinale Alimonda è originario di Genova. Nato il 23 ottobre 1818, fu nominato vescovo di Albenga il 21 settembre 1877. È oratore sacro di gran talento e ricercatore sottile dei più difficili problemi metafisici; devotissimo alla Santa Sede, monsignore di Albenga si mostra nonpertanto pieno di deferenza per il Re e la famiglia reale. In occasione dell'attentato del Passanante egli prescrisse subito di sua iniziativa delle sacre preci per re Umberto. Il pontefice ha per lui una stima particolare, e si dice lo voglia chiamare a Roma per affidargli la direzione di un gran giornale cattolico internazionale!

Il cardinale Desprez è nato il 14 aprile 1807 a Ostricourt (Nord). Come curato di Roubaix egli seppe aquistarsi le simpatie della classe operaia, epperò i suoi parrocchiani lo videro partire con gran rammarico, quando nel 1851 fu nominato vescovo dell'Isola della Riunione. In quest'Isola eresse trenta parrocchie, costrusse un ospitale, fondò un ospitale per i lebbrosi, creò un collegio, e pose la prima pietra d'una cattedrale. Nel 1859 fu promosso arcivescovo di Tolosa, dove, grazie alla sua sollecitudine per i poveri e alla spinta data a tutte le opere di carità, non ha un solo nemico. Vi favorì lo sviluppo degli studi, creò l'Università cattolica, stabilì la liturgia romana, ecc. Nel 1875 al momento delle inondazioni della Garonna, il pio arcivescovo si moltiplicò per portare aiuti agli inondati e procurare loro preziosi soccorsi.

Il cardinale Pie, vescovo di Poitiers nato a Pontgouin (Eure-et-Loir) nel 1815, è figlio d'un povero ciabattino. Datosi da giovine alla predicazione, attirò subito l'attenzione dei fedeli istrutti e del clero. Nel giugno 1849, il conte di Falloux, allora ministro dei culti, lo chiamò alla sede vescovile di Poitiers. L'episcopato di monsignor Pie fu tra i più attivi sotto tutti i rispetti. Durante il suo laborioso ministero pastorale, ristaurò o riedificò le chiese principali della sua diocesi, reintegrò i Benedettini nell'abbazia di Ligugé, diede asilo ai canonici di S. Giovanni Laterano espulsi dall'Italia, fondò a Poitiers una facoltà di teologia, ecc. Delle lotte da esso sostenute coi funzionari dell'Impero e principalmente col prefetto, ricorderemo soltanto che, nel 1861, il futuro cardinale confutò in un mandamento il celebre opuscolo di La Guéronnière intitolato: *Napoleone III, la Francia e l'Italia.* Questo mandamento fu deferito al Consiglio di Stato che colpì il vescovo con una dichiarazione d'abuso. Accusato dal prefetto Levert d'aver paragonato in una predica Napoleone III al re Erode, egli si difese con molta nobiltà dall'accusa d'aver diretto contro il sovrano un ingiuria tanto poco degna del pergamo.

Al Concilio monsignor Pie figurò molto: a lui i vescovi affidarono la redazione del rapporto sulla definizione dell'infallibilità.

Il cardinale di Poitiers non è oratore, ma è un polemista vivace, e scrittore di gran merito, che avviva le citazioni bibliche con dei tratti di spirito. Come uomo ha il tratto aggraziato, l'urbanità e la cortesia del vecchio regime e le virtù ecclesiastiche dei primi tempi della chiesa.

Il cardinale Newman. Il dottore Newman non è ultramontano come monsignor Pie: quando stava per radunarsi il Concilio egli scrisse al vescovo cattolico di Birmingham una lettera, nella quale si pronunciava energicamente contrario alle teorie della *Civiltà cattolica.* Tre anni sono, il futuro cardinale metteva non minor zelo a limitare il significato del *Sillabo.* Tanta moderazione è rara nei convertiti, ma il dottore Newman deroga alla regola. Nato a Londra il 15 febbraio 1801, abiurò l'anglicanismo il 9 ottobre 1845. Due anni prima egli avea abbandonata la importante parrocchia di Santa Maria d'Oxford, della quale era titolare. Da lui prese origine il celebre "movimento d'Oxford", al quale presero parte i Keble, i Palma ed i Pusey e che continua tuttavia sotto il nome di "ritualismo." Si credeva Newman chiamato a rigenerare la vecchia chiesa; tutti i membri del clero aveano gli occhi sopra di lui e lo consideravano come un riformatore inviato dalla Provvidenza per rendere alla chiesa di Enrico VIII l'antico prestigio. Fu quindi indicibile il disinganno degli Anglicani quando lo videro abbracciare il cattolicismo! "La conversione di Newman, scriveva allora il signor Gladstone, è la più grande conquista che abbia fatta la Chiesa di Roma dopo la Riforma." Newman partì per Roma nel 1846, e vi fu ordinato prete. L'anno dopo fondò presso Birmingham una "casa dell'Oratorio", alla quale ora è annesso un convitto frequentato dai figli dell'aristocrazia cattolica. Il duca di Norfolk è uno degli allievi del dottor Newman. Il fondatore dell'Oratorio è non solo un religioso di gran merito, ma è anche uno dei più grandi scrittori dell'Inghilterra. Gli Inglesi si tengono onorati nel vedere l'illustre loro compatriotta rivestito della porpora cardinalizia. Newman però non si è lasciato "imporporare" senza resistenza. In gran relazione con monsignor Pecci, gli scrisse nel marzo scorso per pregarlo di ottenere dal sommo Pontefice fosse annullata la lettera pontificia che chiamava al cardinalato il vecchio prete dell'Oratorio di Birmingham. Monsignor Pecci, per compiere questo mandato, si recò dal Pontefice. "Non mi obbligate, gli rispose il Papa, a ricominciare col P. Newman le insistenze alle quali ho dovuto ricorrere per far accettare il cappello a voi. Contentatevi di difender voi stesso dalla porpora, e non difendete gli altri."

Il cardinale Hergenrœther. È nella modesta celletta d'uno scienziato tedesco che Leone XIII è andato a cercare il dottore Hergenrœther. Professore all'Università di Virzburgo (Baviera), il dottore Hergenrœther è l'autore di un venti libri di storia ecclesiastica. La sua opera principale è la vita del celebre Fozio. Nel 1870, il dotto professore scrisse, sotto il titolo di *Anti-Janus,* una confutazione dell'opuscolo del dottor Dœllinger. Il dottor Hergenrœther non ha nulla d'acerbo nelle sue critiche e col più gran rispetto egli attacca l'autorità del capo dei vecchi cattolici tedeschi. Il dottor Dœllinger è sensibilissimo a questo procedere; e si crede che il Santo Padre abbia l'intenzione di servirsi del dottor Hergenrœther per ricondurre nel giro della chiesa il Dœllinger. Il cardinale bavarese è nato a Virzburgo il 15 settembre 1824; egli ha adunque 54 anni.

Il cardinale Haynald. Monsignor Luigi di Haynald, arcivescovo di Colocza e Bacs, è uno dei più illustri rappresentanti dell'episcopato ungherese. Egli è nello stesso tempo un gran signore ed uno di quei vescovi che sono patrioti e sacerdoti al tempo stesso, e dirigono il loro gregge nella via del progresso e della civiltà. Tutte le scuole della diocesi di Colocza sono mantenute da monsignor Haynald; i maestri sono stipendiati dal bilancio episcopale, che fornisce pure i libri e delle borse ai ragazzi poveri. Dal 15 maggio 1867, giorno nel quale fu preconizzato, monsignore Haynald non ha lasciato passare un anno senza fondare un orfanotrofio, un ospitale e più scuole. Egli ha creato a Colocza un osservatorio che è vantato come il più magnifico stabilimento scientifico di questo genere che abbia l'Ungheria. Botanico distinto, egli ha raccolto nelle gallerie del suo palazzo una ammirabile collezione di piante. Alcuni anni fa, egli presiedette le feste celebrate a Pest in onore dell'abate Liszt. Il cardinale Haynald è nato a Szèczony (comitato di Neograd) il 30 ottobre 1816. Al Concilio era uno dei capi della minoranza.

Il cardinale Furstenberg. Il landgravio Federico-Egon di Furstenberg, arcivescovo di Olmütz, è anch'esso un gran signore, consigliere intimo dell'imperator d'Austria, e popolarissimo in tutta la Moravia. Nato l'8 ottobre 1813, nel castello dei suoi antenati, a Weitra, egli occupa il seggio di Olmütz dal 6 giugno 1853. Scuole, orfanotrofi, ospitali, chiese, ecc., tutto è alimentato dalla mensa arcivescovile. Monsignor di Furstenberg ha riedificato molte capelle ed ha ordinato la costruzione della cattedrale di Olmütz. Egli appartiene a una famiglia che ha dato due vescovi alla Francia nel secolo decimosettimo; anzi un d'essi, il cardinale Guglielmo-Egon, fu uno dei migliori diplomatici di Luigi XIV, che lo nominò abate di Saint-Germain-des-Près, dove fu sepolto nel novembre 1706. Come la più parte dei vescovi austriaci, il cardinale di Furstenberg era contrario alla definizione del dogma dell'infallibilità papale.

Il cardinale Amerigo Ferreira dos Santos Silva, vescovo di Porto, è nipote di un francese e ricevette la sua prima educazione in Francia. Suo padre era un diplomatico, e dei suoi tre fratelli uno è banchiere a Lisbona, l'altro deputato, il terzo segretario d'ambasciata. All'età di sedici anni il futuro cardinale lasciò la Francia e andò a fare i suoi studi all'università di Coimbra. Laureato dottore in teologia fu nominato canonico della chiesa patronale di Lisbona, e alla vacanza del seggio arcivescovile per la morte del cardinale Don Manuel Bento Rodriguez, il capitolo scelse lui per esercitare le funzioni di vicario capitolare. Nominato vescovo di Porto nel 1871, Monsignor dos Santos Silva è confessore del principe reale e dell'infante don Alfonso. Egli è in ottimi rapporti col re, e passa per un prelato un po' cortigiano; il che non gli impedisce di mostrare un gran zelo nell'esercizio del suo ministero pastorale. Si occupa con grandissima sollecitudine dell'istruzione del suo clero e milita coraggiosamente contro la propaganda delle società bibliche. Nel settembre scorso egli pubblicò contro il protestantismo una pastorale che fece molto rumore. Fisicamente, il cardinale di Porto è una delle più seducenti figure dell'episcopato portoghese. Ha la fronte sviluppata e lo sguardo dolcissimo. Egli è infine il più ricco prelato portoghese.

IL TAGLIO DELL' ISTMO DI PANAMA.

Il 15 maggio, un congresso internazionale per il taglio dell' istmo Americano si riunì solennemente nel palazzo della Società Geografica di Parigi. Il celebre Ferdinando di Lesseps, presidente, era circondato da uomini illustri come Lavallée, l'inventore delle grandi draghe; Fabre ingegnere in capo del tunnel del San Gottardo; Colladon di quello del Cenisio; i principali ingegneri dell'Istmo di Suez; Dirks e Conrad, i costruttori del canale-chiusa d'Amsterdam; i più illustri viaggiatori geografi come il nostro Cristoforo Negri (che fu nominato vice-presidente del Congresso); da geodetici, economisti, topografi; da idrografi come Menocal e Selfridge, capi delle spedizioni geografiche degli Stati Uniti.

La questione principale posta al Congresso era questa: qual è il miglior sistema di canale per quel terreno?

I tracciati principali che erano in presenza, dopo l' esclusione quasi immediata dei tracciati di Tehuantepec e del Darien, erano i due tracciati di Panama (sopratutto quello di Panama Colon) e quello di Nicaragua: i due primi erano progetti con tunnel, l'altro è un progetto con chiuse. Il tracciato attraverso Panama ha 70 chilometri di lunghezza, quello del Nicaragna 292 chilometri. Il primo attraversa 11 chilometri di paludi, quello di Nicaragua attraversa 120 chilometri di paesi paludosi. Quello di Panama offre delle grandissime facilità di lavoro: il paese, che ha circa 4,800 chilometri quadrati, conta 300,000 abitanti, per la più parte riuniti a Panama (18,000 abitanti), a Colon-Aspinwal (4,000 abitanti) e una diecina di migliaia sceglionati nella regione attraversata dalla ferrovia interoceanica. Al Nicaragua, tre volte più grande di Panama (15,000 chilometri quadrati) non vi sono che 250,000 abitanti, quasi tutti concentrati sui versanti ovest del paese, nella parte conosciuta sotto il nome di istmo di Rivas, mentre che sui versanti est, sopra i 172 chilometri di corso del fiume di San Giovanni del Nord, che si tratterebbe di canalizzare, non vi sono quasi abitanti. Il porto che si trova alla foce di questo fiume è Gretown, con 3000 abitanti.

Il Nicaragua è un paese vulcanico, continuamente soggetto a terremoti, e che pare debba esporre i lavori di muratura a continui disastri. A Panama, questa sorte di pericoli sono affatto sconosciuti. Pel canale progettato attraverso alla regione di Panama c'era l' obbiezione che non s'è fatto mai un tunnel di così sterminate dimensioni come quello progettato dai signori Wyse e Reclus. Difatti, invece di gallerie di 7 ad 8 metri di altezza, se ne vuol praticare una di 34 metri. Si tratta dello spostamento di 6 milioni di metri cubi di terreno; ma uno degli ingegneri più conosciuti ha spiegato molto ingegnosamente, che è assai più facile fare un tunnel di grandi dimensioni che di piccole. Ecco il perchè. In un piccolo tunnel la fronte d'attacco essendo ristrettissima, non si può collocavi se non pochi lavoratori, di modo che il lavoro riesce incomodo e lento, tanto più che in quei piccoli budelli l' areazione è difficilissima, mentre in un tunnel immenso si può dire che gli operai lavorano, come in un cantiere coperto, riparati dal sole e dalla pioggia. Del resto, giusta i progetti sottoposti al Congresso, non si trasforma il tunnel in trincea, per ottenere una economia del 10 per 100 sulla spesa totale del canale. Al giorno d'oggi, il fare un tunnel non è più questione di possibilità o d' impossibilità, ma di danaro. Questo primo tunnel marittimo, progettato dai signori Wyse e Reclus, deve costare una somma totale di circa 170 milioni. Ammettendo che le chiuse non costino di più, è certo che il tunnel offre delle straordinarie garanzie di perennità, poichè una volta che il canale a livello sia terminato, siccome non ci sono in America le sabbie che c' erano a Suez, il lavoro è definitivo.

Il progetto Wise-Reclus fu prescelto nell'ultima seduta del 29 maggio. Con 74 voti contro 8, fu adottata la seguente risoluzione:

Il Congresso è d' opinione che il perforamento di un Canale interoceanico a *livello costante*, sì desiderabile nell'interesse del commercio e della navigazione, *è possibile*, e che il canale marittimo, per rispondere alle facilità indispensabili d'accesso e di utilizzamento che deve offrire anzitutto un passaggio di questa specie, *dovrà essere diretto dal golfo di Limon alla baja di Panama.*

Il tracciato è quello proposto da Garetta nel 1843, da Totten nel 1852, e nel 1848 dalla Commissione internazionale composta degli esploratori Wyse, Reclus, Lacharme e Verbrugghe. Esso taglia l'istmo all' altezza del 9° parallelo dalla baja del Limon sull'Atlantico alla città di Panama sul Pacifico, seguendo a un dipresso esattamente la linea della ferrovia attuale da Colon a Panama. La lunghezza è di 73 chilometri.

Un porto ammirabile su ognuno dei due Oceani, la vicinanza di due città fornite abbondantemente di risorse, una regione popolatissima, dei pendii ripidissimi per agevolare il pronto scolo delle acque, e sopra tutto la traversata a *livello costante*, cioè senza chiuse nè salti: ecco i principali vantaggi del progetto che richiederà sei anni di lavori e una spesa di circa un miliardo di franchi.

Fra sei anni la traversata da Nuova York a San Francisco sarà così diminuita di 16,666 chilometri, cioè di 3000 leghe: il che darà un'economia di 40 giorni di navigazione per i piroscafi rapidi, e di tre mesi per le navi a vela! Invece di girare il Capo delle Tempeste per andare ia ricchi emporii della Cina, delle Indie, del Giappone, delle isole australiane, le navi seguiranno la linea più diretta e più corta, e trasporteranno una media annua di sei miliardi di tonnellate di mercanzie.

Se la grand'opera si eseguisce, sarà un'altra delle glorie del secolo XIX!

IL TIRO AL BERSAGLIO.

Le esercitazioni del tiro al bersaglio preparate in inverno nelle caserme colla scuola del tiro, hanno luogo tutti gli anni per le truppe di presidio a Milano dalle parti di Somma. Certe brughiere poco discoste da Busto Arsizio, ove una palla può perdersi nello spazio senza pericolo di ferir nessuno, vedono ogni anno attendati o accantonati i nostri bravi soldati attendere per più giorni a questo esercizio militare, diventato più importante che mai dopo l' innovazione dei fucili a retrocarica. Pei soldati è una villeggiatura alla quale si recano allegramente, ove si fa il rancio all'aria aperta, ove il cantiniere non manca mai e dove si passano l'ore in un esercizio pieno di emozioni per le gare tra individui, tra frazioni di compagnia, tra compagnie, tra battaglioni e persino tra reggimenti. L'amor proprio individuale e lo spirito di corpo alimentati dai premi che vengono concessi in denaro e in classificazioni onorifiche, rende carissimi ai soldati questi esercizi marziali. Il nostro disegno ci mostra una compagnia che attende al tiro sorvegliata dai propri ufficiali, e in un secondo quadro, un'esercitazione più amena e non meno marziale, dei soldati quando prendono di mira i cuori delle artigiane di Busto Arsizio all'uscire dagli opifici.

Un lettore pratico della vita militare taccierà forse d'inesattezza quella parte del disegno dove si vedono i soldati di cucina che lavorano attorno ad un vero fornello.

Quel particolare è una novità che sarà, si spera, introdotta nell'esercito. È il fornello mobile inventato dal signor Pedrone impiegato del Genio militare, un fornello che quando si ha finito di fare il rancio, si cambia in una cassa nella quale si rimettono marmitte padelloni e ogni altro attrezzo da cucina per 120 persone in un attimo e con maggior sicurezza che nei trespoli ora in uso, i quali riparano tanto poco le cose di cucina.

La cucina Pedroni ora ammessa al tiro di Busto Arsizio è stata esperimentata già da sei altri reggimenti, ottenendo dovunque le migliori relazioni al Ministero. Fu quindi esperimentata nel 32° reggimento in concorrenza colle altre cucine di nuova invenzione: cucine *Parea;* ed ha vinto anche quest'ultima prova, per cui si crede sarà adottata.

BELLE ARTI

BUOSO DA DOARA.

Chi non ha letto la *Battaglia di Benevento*, del Guerrazzi, e non conosce il capitolo XV di quel romanzo? Ivi è descritto come Buoso da Doara, cremonese, amasse tanto esser di quelli *che hanno il santo a sedere e il giglio d' oro*, che essendo Ghibellino e messo cogli altri Ghibellini di Lombardia a impedire il passo alla contessa Beatrice e a Monforte, — avviati verso Napoli per togliere il regno a Manfredi, — tradì la parte Ghibellina per ottomila fiorini d' oro, lasciò passare i Francesi e fu una delle cause principali della rovina di casa di Svevia.

Dante, per quel delitto, pose Buoso da Doara all'inferno, nell'Antenóra della Caina, dove immagina che Bocca Abati glielo addita fitto nel ghiaccio, poco discosto dal conte Ugolino, dicendogli:

> Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
> Io vidi, potrai dir, quel da Doara,
> Là dove i peccatori stanno freschi.

La scena rappresentata nel quadro del pittore P. Aldi di Siena è tolta invece da quel capitolo del Guerrazzi ove descrive il traditore punito dal popolo, spodestato, avendo visto distrutto tutto il suo lignaggio, condurre elemosinando, disprezzato e maledetto gli ultimi giorni della sua vita.

Questo quadro, che è lavorato colle migliori discipline della scuola storica, fu esposto l'anno scorso a Roma e vi fu assai rimarcato dal pubblico che vi facea sempre capannelli dinanzi.

UNA VILLA ALLA CONCA D'ORO.

Il quadro *La villa alla Conca d'oro* del pittore siciliano Lojacono ha fatto rumore a Palermo ed a Roma. Esposto a Parigi, Folchetto ebbe a lodarla come cosa che presenta i particolari " persino più belli che non li fa natura; difetto questo, soggiunge, della perfezione in tutte le parti di quest opera di polso." I signori Clovis Lamarre e Amedée Renée nel libro l'*Italie et l'Exposition de* 1878, ne danno questo giudizio: " Il signor Lojacono, il grand' artista di Palermo, per la sua estrema modestia non ha mandato per la prima volta a Parigi che una sola tela. È vero però che questo unico esemplare del suo talento rappresenta un opera delle più perfette, e le persone di buon gusto, quanto i poeti pensosi, non possono staccare i loro occhi da questa ammirabile *Villa* alla quale i flutti d'azzurro di quel golfo incantatore che è la *Conca d' oro* formano una così ridente cintura. Quegli alberi esotici abilmente aggruppati, quelle fontane zampillanti, quella luce dorata che s'insinua mollemente nel frondeggio, il cielo scintillante riflesso dal mare, le poche persone che passeggiano in quel paesaggio, e si appoggiano a una ricca balaustra, pensando all' infinito nel contemplare i mobili aspetti della plaga azzurra, tutto impone un insieme che colpisce vivamente lo spettatore, e suo malgrado lo inizia al sentimento del grande nell' arte, ed al culto dell' ideale."

RETTIFICA.

> La leggerezza degli uomini seri, quella in ispecie di noi altri critici, è incredibile.
>
> C. Boito.

Tentando coprirmi alquanto sotto l' egida di queste due linee autorevoli e consolanti, mi preme riparare una cantonata presa nella mia rivista della Esposizione Torinese di Belle Arti, a proposito del signor Eugenio Guigoni. Egli ha esposto due quadri, uno rappresentante un giovinetto che sta per abbracciare una ragazzina addormentata, ed intitolato: *La prima voce d'amore;* l'altro dipinto rappresentante una saletta qualunque con una signora al piano, una ritta lì vicino che la invita a cantare, ed un signore in disparte, *personaggio che non parla*, ma che forse vorrebbe ascoltare. A questo secondo quadro il signor Guigoni pose per titolo: *Invito al canto.* E sta bene quanto ai titoli. Ma nella prima edizione dei Cataloghi della Esposizione questi titoli furono appunto inavvertentemente invertiti ed il rivistaio frettoloso, non avendo fermata l' attenzione al secondo quadro, e colpito invece soltanto dal matto titolo che trovava al primo, — un tentativo di bacio battezzato *Invito al canto*, — ha tirato giù sul conto del signor Guigoni un frizzo altrettanto immeritato quanto inopportuno. Riparando ora alla molto involontaria offesa, crede utile aggiungere, per fare la riparazione più completa, che il quadro del signor Guigoni, visto sotto il suo vero nome: *La prima voce d'amore*, non presta gran materia alla critica e non ne presta punto ai frizzi. È anzi una pittura sulla quale dei prematuri giudizi sarebbero inutili, il pittore non avendovi ancor mostrato tutto sè stesso, e ciò che ne ha mostrato essendo tutt'altro che privo di meriti.

M. Calderini.

Monsignor Pie
Vescovo di Poitiers.

Mons. Desprez
Arcivescovo di Tolosa.

Reverendo Padre Zigliara
Frate Domenicano.

Il dott. Newmann.

Mons. Giuseppe Pecci
Fratello del papa Leone XIII.

Monsignor De Furstenberg
Arcivescovo d'Olmutz.

Monsignor Ferreira dos Santos Silva
Vescovo di Porto.

Monsignor Alimonda
Vescovo d'Albenga.

Monsignor De Haynald
Arcivescovo di Colocza e Bacs.

Il dott. Hergenrœther

I nuovi cardinali nominati da S. S. Leone XIII.

Panama visto dalla stazione della ferrovia. Baja di Panama. Sobborgo di Panama.
Veduta generale di Panama. Veduta generale di Nicaragua.
La città di Chagres. Ponte sulla strada di Porto-Bello (Panama). La città di Colon (Aspinwal), veduta dal faro.

IL CANALE INTEROCEANICO. — Vedute diverse dei paesi indicati nei differenti progetti del taglio dell' istmo di Panama.

O NATURA!

Velata dea, che plasmi, agiti, domi,
Con odii arcani e con arcani amori,
Io non intendo ciò che tu lavori,
Non trovo all'opre tue condegni nomi.

Tu sotto al piè del pellegrin tra' fiori
Attorci il serpe, esiziali aromi
Dalle corolle esali, in vaghi pomi
Stilli il veleno d'elaborati umori.

Tu sirti occulte alla volante nave,
Prepari, o giù dai lucidi Trioni
Sciogli improvviso e ruinoso il vento;

Tu formi un petto candido e soave
E dentro, iniqua, ad albergar vi poni
Un cor nato agli obbrobrii e al tradimento.

SCHERZO DI NATURA.

Il mar senza confin ride in bonaccia,
Sull'onde azzurre il chiaro sol balena,
Per l'aria un dolce venterel si sfrena,
Che lunge soffia i nugoletti in caccia.

Sicuro i flutti un gran naviglio fende
Che tutte mostra le sue vele fuora:
Risplende in oro la tagliente prora,
Di spume a poppa un strascico si stende.

.˙.

Il mar s'imbruna, il mar rugge in tempesta,
A soqquadro va il ciel fra lampi e tuoni,
Corron dinanzi al vento i cavalloni
Drizzando in alto la bavosa cresta.

Pugna la nave conquassata e stracca,
S'imprua, straorza, sobbalza, s'affonda;
Cupa rintona sui gran fianchi l'onda;
Dopo l'uno l'altr' albero si fiacca.

.˙.

Il mar senza confin ride in bonaccia,
Sull'onde azzurre il chiaro sol balena,
Per l'aria un dolce venterel si sfrena,
Che lunge soffia i nugoletti in caccia.

In fondo al mar, sopra l'arena giace
Lo scafo enorme, e sur un fianco pesa:
Pel cassero qua e là sparsa e distesa
La ciurma, amica al ciel, riposa in pace.

ARTURO GRAF.

BOZZETTI ELLENICI

DURANTE LA GUERRA DEL 1878.

SANTA MAURA.

(Continuazione e fine. Vedi il N. 22).

Andate magari in capo al mondo: ci troverete forse degli uomini che hanno la testa dove dovrebbero avere i piedi, ma in mezzo a quella gente incontrerete senza dubbio qualche biondo rappresentante dei così detti figli d'Albione, e in mezzo alle loro case ci sarà infallibilmente un Albergo della Gran Bretagna. Questi benedetti inglesi sono come le mosche: si ficcano dovunque. Ma lasciamo le divagazioni e veniamo al sodo.

Il sodo è che l'indomani mi destai di buon ora con una voglia matta di conoscer Santa Maura, senza del resto meditare nessun delitto di ode saffica.

M'affacciai dunque alla finestra e vidi.... vidi una folla di case di legno nere, zoppe, nane, che stavano su alla meglio, tutte crepacci e fessure. Scesi in istrada — un vicoletto dove si camminava saltelloni a rischio di rompersi le gambe o d'impantanarsi in qualche laghetto dove non abbondava niente affatto l'acqua di Colonia. — Discesi per un altro vicoletto e sboccai tosto nella strada principale. La percorsi tutta quanta di su e di giù, e se non versai lacrime sulla umana miseria si fu perchè a certo punto dopo qualche tempo anche nelle glandule lacrimali ci spuntano i calli. Fatto sta che io cominciai a meditare sul modo come passare parecchi giorni a Santa Maura senza ricorrere alla doccia fredda. Io guardavo a destra e a manca tutto ingrullito, come un contadino dei monti. Lo spettacolo era davvero edificante. Casucce di legno che s'aggrappavano fra loro come per sostenersi a vicenda, botteguccie misere con i soliti fez che pendevano davanti l'uscio e il solito tabacco spiegato sul tavolo, e tutto questo ai fianchi d'una strada fangosa, piena di pozzanghere e di ruscelletti neri come l'inchiostro. Tornai indietro e riuscii nella piazzetta, liscia, pulita. Respirai. Vidi due caffè non indecenti e mandai un respirone più lungo. Entrai in uno di essi, gustai un caffè eccellente ed uscii più confortato nella dolorosa impresa di tastare il terreno.

L'impresa era davvero difficile. Si trattava di trovare un modo qualunque per ammazzare il giorno a Santa Maura senza crepare di noia. Andai dalla parte del mare. Peggio di peggio. Trovai una palude fangosa e puzzolenta. In giù la fortezza nuda, fredda, severa. Rimpetto, le belle coste dell'Acarnania. In fondo in fondo, a sinistra, i baluardi e la fortezza di Prevesa avvolti dalla nuvolaglia.

Tornai indietro rattristato. Ripensai alla mamma, alla mia casa, al mio mare lucido, azzurro, scintillante, alle aurore e ai tramonti del mio caro paese. Rifeci la via, ripercorsi di nuovo quelle stradicciuole fangose, andai in cima al paesetto.... Vidi del verde, dei viali, degli alberi.... Per dio, me n'ero dimenticato! Andai innanzi pazzo di gioia, m'ingolfai per la campagna, per la bella, per la splendida campagna della Grecia giovane e pagana. Rividi gli ulivi, i monti, i colli, i viali lussureggianti di bellezza e ricorsi a casa ad annunziare ai miei compagni il bel tesoro trovato ed afferrai il mio piccolo Dante, il mio caro Dante, e ritornai in campagna ad abbeverarmi d'aria e di profumi colla gioia d'un ragazzo innamorato.

Bei colli fiorenti, immensi uliveti sbuffanti di muschio e di vecchiaia, sassi, torrenti, casolari per dieci miglia all'intorno, villaggi di cui ignoravo il nome, ma che avevo imparato ad amare, paesaggi pieni di silenzi e d'incanti, amici fidi e taciturni delle mie escursioni di matto solitario, permettete che scriva per voi queste poche linee che temo financo rasenteranno la rettorica. Ho la coscienza pura di non avervi dedicato dei versi; io mi riposai tra le vostre care ombre, sui vostri tappeti verdi e rugiadosi; in mezzo a voi sbocconcellai il mio pane d'una colazione che non era *à la fourchette*; al solenne e sublime spettacolo dei vostri presepi io stiacciai dei sonnellini deliziosi. Io vi volli del bene, fidi e taciturni amici!

Proprio così! La mattina m'alzavo di buon'ora e me n'andavo in campagna. Avevo i miei viali, i miei alberi, i miei sassi favoriti. Tra gli altri c'era uno stradale fiancheggiato d'ulivi che si abbracciavano tra loro in amplessi bizzarri, che nascondevano il cielo dietro la cupa festa delle loro fronde. Quella strada gli abitanti del paese la chiamavano *il viale dei filosofi*, ed io, curandomi poco del nome, ci passai delle ore stupende. Ne conoscevo ogni albero, ogni zolla, ogni gobba, ogni pendio. Stando là a guardare con la mente smarrita, il silenzio di quel viale acquistava per me un'eloquenza strana; il ronzare monotono di qualche mosca alata mi pareva fatto apposta per me, per vellicarmi le orecchie in quella quiete solenne. Gli alberi, susurrando all'alitare dell'aura, mi pareva che s'interrogassero a vicenda, che avessero dei dolci colloquii, a voce bassa, per non turbare la pace che regnava all'intorno. L'uno era nano, tozzo, corpulento; i suoi rami erano lunghi, intralciati, frondosi; il suo tronco era pieno di gobbe, di buchi, d'onde pendevano fiocchi di erbacce. L'altro era alto, gigantesco, elegante; i suoi rami disegnavano sullo sfondo azzurro delle linee eleganti e sottili; il suo tronco aveva delle curve rotondette, leggiadre, sfolgoranti di muschio e di ruggine su cui si vedeva spiccare il dorso nero e lucido d'un picciol verme che saliva e saliva in alto. Quei due alberi si volevano un bene dell'anima. L'uno, svelto e lungo, era certo più leggiadro; l'altro, tarchiato e robusto, abbondava di senno. Entrambi si accarezzavano col lucido velluto delle fronde; si susurravano a vicenda le note e le armonie che il vento trasportava loro dai monti ed essi curvavano la loro chioma densa e pareano baciarsi.... E il silenzio regnava sovrano; e la mosca alata ronzava per l'aria silente della vasta galleria; e l'odore acre della terra e dell'erba mi accarezzava le narici, e il sole stendeva la sua rete di biondi raggi su quelle arcate di fronde e il mio piccolo, il mio caro Dante mi cascava di mano.

Questo nelle giornate di languore e di stanchezza sonnolenta. Ma più spesso m'assaliva la smania di conoscere nuovi siti, d'ammirare nuovi paesaggi e valicavo monti, mi smarrivo nel fitto dei boschi, m'aggrappavo sui dirupi e di là mi fermavo a guardare la campagna splendida, varia, leggiadra, che si stendeva sotto i miei piedi. Più in giù si stendeva il mare lucido, azzurro, cristallino, e in fondo l'Acarnania, e dietro, gli spaldi di Prevesa, a destra le linee azzurrognole dei monti d'Itaca che come una sirena smarrivasi in fondo al mare velata dai miraggi capricciosi e abbarbaglianti del cielo e delle acque.

La sera, all'ora del pranzo, tornavo all'albergo stanco, ubbriaco d'aria, e per dirla intera, discretamente affamato. E qui cominciavano le dolenti note: In Santa Maura non si mangia che agnello, l'eterno *arni* che, a pensarci, ancora mi fa venire i brividi. La signora Lambros ce lo cucinava in tutti i modi, ce lo presentava imbellettato di cento salse, adorno dei fronzoli di mille erbette; ma ohimè! quel puzzo penetrante di beccume ci faceva torcere tanto di muso prima di affondare la forchetta. Si finiva, dopo il pasto, ad aver più fame di prima. E allora si ricorreva all'espediente d'andare al caffè e di riempirci lo stomaco a furia di paste dolci. Che noia, che questo benedetto sacco lo si debba colmare ogni giorno!

Del resto, tranne questo momento critico che io attraversavo tutte le sere col dover sentire il puzzo dell'agnello, v'assicuro che mi trovavo contentone. Aggiungete che la sera s'andava a passare qualche oretta presso un distinto signore del paese, un'eccellente pasta d'uomo, il quale non aveva altro difetto che quello di farci sapere ogni momento come qualmente lui un tempo era stato deputato al Parlamento. E in quanto a questo difettuccio ci si passava sopra. Ma un altro ancora macchiava la sua anima candida, un altro difetto che reclama la cinica severità del Codice penale. Il nostro egregio ospite era poeta e scriveva dei versi italiani! *Horresco referens.* Quante sere m'è toccato di stare a sentire certi suoi versi che non avevano meno di diciotto o venti sillabe ciascuno; e dire che dopo quel martirio, dovevo atteggiarmi il viso ad ammiratore entusiasta e stringergli la mano e dire che m'ero divertito mezzo mondo!

Eppure, mio egregio amico, mio illustre confratello in Parnaso, io ti perdono! Io ti perdono, perchè insieme a te passai delle belle ore, ti perdono perchè tu m'insegnasti le belle e rozze canzoni dell'Epiro, perchè mi offristi sempre dei caffè saporiti, della *mastica* eccellente e del tabacco biondo come l'oro.

Rammenti, scellerato poeta ma carissimo e buon amico, quando, nove ore di cammino, s'andò insieme a visitare lo scoglio di Saffo? Rammenti quanto tempo si stette a guardare quella roccia nuda e brulla che sorge sul mare?

E il giorno dopo, su quello scoglio mi ci vidi un'altra volta. Mi trovavo aggrappato sulla cima. Faceva un tempaccio da lupi. Le saette stridevano per l'orizzonte buio. Il tuono muggiva negli imi profondi delle nuvole. Ed io aggrappato alla rupe, guardavo atterrito i candidi vortici delle onde, e il vento mi percoteva nelle orecchie la sua canzone rabbiosa e feroce. Mi mancava il fiato. Volevo gridare e non potevo. Uno sbuffo di vento mi strappò dalla roccia e mi lanciò nel vuoto immenso.

Apersi gli occhi. Mi trovavo nella cabina N. 2 del battello a vapore *Iris* che tranquillamente fendeva le acque del canale di Lepanto.

Santa Maura, addio!

ENRICO ONUFRIO.

MILANO - FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

Il 15 Giugno escirà in tutta Italia:

LA PERGOLA

GIORNALE ILLUSTRATO PER LE FAMIGLIE

Sarà il più completo, il più elegante e il più a buon mercato dei giornali di questo genere. Uscirà una volta al mese in un elegante fascicolo di 16 pagine con illustrazioni originali dei migliori artisti, con racconti dei più rinomati autori, poesie, notizie letterarie e scientifiche, regole di buona società, economia domestica, corrieri sulle novità del giorno, ricreazioni della famiglia, sciarade, indovinelli, giuochi di società, ecc. E affinchè l'arrivo del nostro giornale possa essere una festa per tutti i membri che compongono una famiglia, vi sarà pure una pagina destinata ai bimbi, con racconti, poesie, favole, apologhi, adatti alla loro età.

Come in Germania il giornale la ***Gartenlaube (La Pergola)*** è in mano di tutte le signore ed è la gioja di tutte le famiglie, così speriamo che anche ***La Pergola*** si acquisterà in breve tutta la simpatia delle famiglie italiane.

Lire TRE all'anno in tutto il Regno

(NON SI RICEVONO CHE ASSOCIAZIONI ANNUE).

È USCITO:

LA GRECIA MODERNA

RICORDI DEL CONTE

LUIGI PENNAZZI

Comandante gli insorti epiroti nel 1878

I. Da Trieste a Antivari. - II. L'Albania e gli Albanesi. - III. Vallona e Apollonia. - IV. Le isole Ioniche. - V. Corfù. - VI. Politica militante. - VII. Alea jacta est. - VIII. Fucilate in Epiro. - IX. Fucilate in Epiro. Karalibey. - X. Fucilate in Epiro. Catastrofe - XI. Ultimi episodi. - XII. Santa Maura. Le feste pasquali. - XIII. Una visita a Grivas, nell'Arcanania. - XIV. Arta e l'antica Ambraica. - XV. Dodona, Janina. Il governo dell'Epiro. - XVI. Itaca. - XVII. Da Patrasso a Delfo. - XVIII. Delfo; l'oracolo; il tesoro. - XIX. Delfo. Le sorgenti. I boschi sacri. - XX. Il villaggio di Kastri (Delfo) nel 1878. - XXI. Il convento di Gerusalemme. - XXII. Ascesa al Dornaso. - XXIII. L'Ionio e l'Egeo. - XXIV. Atene antica. Atene moderna. - XXV. Zante. - XXVI. Greci e Turchi.

Un volume in-8 della BIBLIOTECA DI VIAGGI di 280 pagine con 31 incisioni

LIRE TRE.

ALTRE OPERE DI VIAGGI PRESSO I MEDESIMI EDITORI.

(Edizione grande in-4.)

DAVILLIER (barone *Carlo*). **La Spagna.** Con oltre 300 disegni di *G. Doré* . . . . . L. 17 50

DE AMICIS. **Marocco.** Con 171 disegni di *S. Ussi* e *C. Biseo* . . . . . » 15 —

In mezzo ai ghiacci. Viaggi celebri al Polo nord, di *Hayes, Koldevey, Hegemann, Kane, Mac Clintock, Hall, Tyson, Payer, Weyprecht, Nordenskiöld, Nares, ecc.* narrati dai viaggiatori stessi, con prefazione del prof. *G. Dalla Vedova*, e illustrati da circa 400 incisioni (*In corso di pubblicazione*) . . . . . » 10 —

La Russia, descritta e illustrata da *Dixon, Biancardi, Moynet, Vereschaguine, Henriet, Vambéry* e dal prof. *Angelo De Gubernatis* 2 volumi, con 400 incisioni. » 15 —

Roma la Capitale d'Italia, di *V. Bersezio, F. Bosio* e *E. De Amicis* Con 200 incisioni. » 9 —

SCHWEINFURTH. **Le sorgenti del Nilo e Nel Centro dell'Africa.** Con 357 incisioni e 2 carte geografiche . . . . . » 10 —

STANLEY (*H. M*). **Attraverso il Continente Nero, ossia Le Sorgenti del Nilo, intorno ai Grandi Laghi e lungo il Congo fino all'Oceano Atlantico.** Con 150 incisioni e 2 grandissime carte dell'Africa Equatoriale, ed altre . . . . . » 12 —

WEY (*F.*). **Roma** (*In corso di pubblicazione*) . . . . . » 30 —

(Edizione in-16.)

DE AMICIS. **Costantinopoli.** Decima edizione, 2 volumi . . . . . L. 6 50

— **Marocco.** Sesta edizione . . . . . » 5 —

— **Ricordi di Parigi.** Seconda edizione . . . . . » 3 50

MATTEUCCI (*P.*). **Sudan e Gallas.** Con carta disegnata dall'autore . . . . . » 3 50

MAX NORDAU. **Il vero paese de' Miliardi.** . . . . . » 4 —

PEROLARI-MALMIGNATI (*Pietro*). **Su e giù per la Siria.** Note e schizzi . . . . . » 2 50

VARVARO POJERO (*F.*). **Una corsa nel Nuovo Mondo.** 2 volumi . . . . . » 6 —

WINDERLING (*Gustavo*). **Ricordi d'America** . . . . . » 4 —

(Edizione in-12, della Biblioteca dei Viaggi.)

BOTTONI (*A.*). **Da Genova a Batavia.** Con 39 incisioni e 1 carta geografica . . . . . L. 3 —

CAMERON (*V. H.*). **Attraverso l'Africa** (Viaggio da Zanzibar a Benguela). 2 volumi, con 136 incisioni e 2 carte . . . . . » 6 —

DARGAUT E NOGARET. **Viaggio in Danimarca e nell'interno dell'Islanda.** Con 72 incisioni e 2 carte geografiche . . . . . » 3 —

DE AMICIS. **Ricordi di Londra.** Con 21 incisioni. 6.ª edizione . . . . . » 1 50

DE COSTER. **La Zelanda.** Con 50 incisioni, 1 carta e 1 pianta . . . . . » 3 —

DE FILIPPI E DE GOBINEAU. **Viaggi in Persia.** Con 28 incisioni e la carta geogr. della Persia. 2.ª edizione . . . . . » 2 —

GALLENGA (*A.*). **La Perla delle Antille.** Con 8 incisioni e la carta dell'isola di Cuba. » 2 —

GARBOLINI (*G.*). **Ricordi di Spagna.** Con 29 incisioni . . . . . » 2 —

GIGLIOLI. **I Tasmaniani.** Con 20 incisioni e 1 carta geografica . . . . . » 2 —

ISSEL. **Viaggio nel mar Rosso e tra i Bogos.** Con 2 carte geogr. e 13 incis. 2.ª ediz. . » 3 50

LAZZARO (*Nicola*). **La Serbia durante la guerra del 1876.** Con 40 incisioni . . . . . » 2 —

LIVINGSTONE. **L'Africa Australe** (primo viaggio). Seconda edizione . . . . . » 2 50

— **Lo Zambese e i suoi Affluenti** (secondo viaggio) . . . . . » 2 50

— **L'ultimo giornale.** Con 30 incis., il ritratto e 1 gran carta geogr . . » 2 50

PERROT. **Gli Slavi Meridionali.** Con 51 incisioni e 1 carta geografica . . . . . » 2 50

SAVIO. **Il Giappone al giorno d'oggi.** Corredato di 4 nuove carte geogr. e 31 incis. » 3 50

— **La prima spedizione italiana nell'interno del Giappone.** Con 50 incisioni ed una carta geografica. 3.ª edizione . . . . . » 2 —

SCHWEINFURTH. **Nel Cuore dell'Africa.** Due volumi di complessive pag. 448, con 122 incisioni e 2 carte . . . . . » 6 —

STANLEY. **Come io trovai Livingstone.** Con 57 incisioni, il ritratto di Stanley, 5 carte e una pianta . . . . . » 5 —

YRIARTE. **Trieste e l'Istria.** Con note. Illustrato da 28 incisioni e 2 carte . . . . . » 2 —

— **La Dalmazia.** Con 75 incisioni, carta geografica e pianta . . . . . » 4 —

— **Il Montenegro.** Con 43 incisioni e 1 carta geografica . . . . . » 2 50

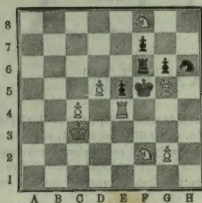
Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, 11.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 118

Del del cav. Maestro Mazzolani di Ferrara.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il bianco ha la mossa e matta al terzo colpo.

Soluzione del problema N. 115.

Bianco.	Nero.
1. T g2-h2	1. A b6-a7: (a)
2. D b2-a1	2. Qualunque.
3. Da matto.	
(a)	1. A b6-d8
2. C a7-c8	2. Qualunque
3. Dà matto.	

Sciolto dai signori G. Cogollo, Vicenza; V. Rossi, Lugo; E. Vignali, Crema; G. Jacazio, San Paolo (Biella); magg. A. Campo, Lecco; N. N. an Vito al Tagliamento; F. Guazzo, Verona; P. Cardone, Chieti; E. Frau, Lione; F. Bianco, Barrafranca; Maria Landolina Interlandi, Siracusa; Primo Granili, Napoli.

Parecchi signori corrispondenti sono pregati di osservare che la scacchiera è numerizzata dal basso all'alto.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

REBUS.

***Spiegazione del Rebus a pag.* 351:**

La piova cade sui bachi.

Indovinello.

Dio! come tristo par quel convoglio!
Mai non s'arresta: salgono, scendono
Fanciulle e donne, uomini e pargoli,
Allegri e melanconici.

Lanuto veglio ringhioso e burbero
Guida il convoglio, con lui s'alternano
Dodici paia di bianche vergini
Eternamente giovani.

Agli sportelli sen stanno. Scherzano,
Coi viaggiatori d'amor cinguettano,
Poi loro in faccia viglietti rosei
E profumati fumano.

Con una pazza risata scorrono
Dall'uno all'altro; pensosi chinano
Quei derelitti gli sguardi o ridono.
Stanchi annoiati scendono

Altri, e i rimasti dietro a lor guardano,
Silenziosi poi li salutano:
Addio, lor dicon con una lacrima,
E subito li scordano;

Chè vola sempre il convoglio: passano
Laghi, colline, montagne ripide
E il piano immenso del mar ceruleo,
Paesaggi si mutano

Ogni momento. Dal cielo illumina
La bianca luna, le stelle argentee,
O la quadriga di Febo Apolline
Quel viaggio interminabile.

(Da Trieste).

A. JONA

***Spiegazione della Sciarada a pagina* 351: Palafreno.**

DIFFIDA: *I sottoscritti editori del giornale* Margherita *che pubblicano a Milano fin dal decembre scorso, e il sig. Pasquale Martire, direttore e proprietario del giornale* La Margherita *che esce da oltre 4 anni a Cosenza, hanno già sporto querela contro alcuni editori che hanno pubblicato ed annunziato dei nuovi giornali dal titolo di* Margherita *o* la Margherita. *Il sig. Martire e la ditta sottoscritta sono risoluti a far rispettare la comune proprietà del titolo* Margherita, *con o senza articolo; e quindi a procedere con tutto il rigore della legge contro chiunque avesse già pubblicato o fosse per pubblicare giornali o periodici di qualsiasi genere col sopradetto titolo.*

FRATELLI TREVES
EDITORI.

CODARA EUGENIO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.